

**LA MINORANZA ITALIANA IN ISTRIA E
L'INGRESSO DELLA SLOVENIA IN EUROPA:
SITUAZIONE, SCENARI FUTURI ED OPPORTUNITA'**

INDICE

Frontiera ideologica e minoranza	1
Le due anime dell'italianità in Istria: un dialogo difficile	3
Prospettive e scenari futuri: dall'ingresso della Slovenia nell'UE al cammino della Croazia	6
La Slovenia in Europa: cosa cambia per la minoranza italiana?	6
Anno 2008: Schengen e l'ultimo confine della discordia	9
Euroregione: realtà o miraggio? Due punti di vista diametralmente opposti	11
Il percorso della Croazia verso l'UE ed il possibile veto sloveno	13
Due testimonianze:	15
Intervista al dott. Silvano Zilli – Ricercatore del Centro di Ricerche Storiche Rovigno	15
Intervista al dott. Fulvio Rocco – Magistrato di origini istriane e cultore di storia	21
Interrogativi e peculiarità di una “specialità a due facce”	30
Breve Curriculum	31

Frontiera ideologica e minoranza

A causa della posizione strategica della penisola, che si affaccia sull'Adriatico ed occupa una posizione centrale nel continente europeo, l'Istria è stata sin dalle sue origini ambita preda di molti. Nel corso di questi lunghi secoli la struttura compositiva della popolazione istriana ha subito forti mutamenti: il gruppo etnico-linguistico latinizzato è stato infatti affiancato da quello slavo, differenziatosi poi tra Sloveni e Croati.

Attraverso le differenti dominazioni susseguitesi durante i secoli, si è delineata nella regione una particolare cultura che racchiude elementi di tutte le influenze alternatesi, senza identificarsi compiutamente con nessuna in particolare, mentre infiniti legami si sono intrecciati tra le diverse componenti etnico-linguistiche autoctone, quella italiana, quella slovena (a nord) e quella croata.

L'equilibrio e la convivenza tra queste componenti hanno subito nel corso della storia profondi cambiamenti: all'indiscusso primato culturale italiano, unito ad un lento ed inconsapevole processo di acculturazione ed assimilazione dell'élite della componente slava durante la dominazione veneziana, è seguita, nell'epoca risorgimentale, l'affermazione di identità nazionali su base etnica, portando così alla contrapposizione degli italiani a croati e sloveni.

Il tentativo attuato durante il regime fascista di risolvere la questione istriana con la repressione di tutto ciò che nella regione ricordasse le sue connotazioni slave, ha compromesso la posizione del nostro paese dopo la Seconda Guerra Mondiale ed è all'origine della diffidenza e dell'emarginazione nei confronti del gruppo nazionale italiano, spesso (e a volte tuttora) considerato la "quinta colonna" dell'irredentismo.

La revisione del confine orientale avutasi con il Trattato di Pace e con l'Accordo di Londra, ha determinato l'abbandono dell'Istria, Fiume e Dalmazia da parte di circa 300-350 mila italiani secondo le cifre fornite dall'Unione degli Italiani, di circa 200 mila secondo altri ricercatori e storici. Un esodo, comunque lo si guardi massiccio, che ha sconvolto totalmente a livello etnico e sociale la penisola istriana, dove la componente italiana è divenuta una piccola percentuale della popolazione: una delle tante minoranze all'interno della federazione jugoslava.

Dalla fine del secondo conflitto mondiale, ulteriori e gravi problemi hanno funestato la componente italiana in terra d'Istria: la sua assimilazione progressiva ed il tentativo di emarginazione dalla vita sociale e politica, hanno infatti generato nei nostri connazionali un senso di sradicamento, quasi una presa di coscienza nel considerarsi stranieri in patria.

La crisi jugoslava e la guerra hanno rischiato poi di aggravare ulteriormente una situazione precaria, mettendo a repentaglio la sopravvivenza e l'esistenza di questa minoranza, già segnate dalla firma del Trattato di Osimo del 1975, in un crescendo di incertezza, rassegnazione e pessimismo.

I fatti degli ultimi 20 anni, con il dissolvimento dei residui baluardi del comunismo in terra europea e l'implosione della Jugoslavia, dove rigurgiti improvvisi ed incontrollati di nazionalismo a macchia di leopardo hanno causato periodi di instabilità e conflitti tuttora in essere, se da un lato hanno portato ad una sorta di europeizzazione di gran parte dei paesi balcanici, dall'altro hanno generato nuove problematiche per una realtà minoritaria italiana, che di fatto si trova ora divisa da un nuovo confine, quello che separa Slovenia e Croazia.

Lo scopo di questo lavoro non è quello di aggiungere ulteriori considerazioni onde perorare una causa che solo da poco gli studiosi e gli storici iniziano ad osservare nella sua importanza con occhio attento ed obiettività scientifica. Dopo anni di contrapposizione dettata da una sofferta linea di confine geografico e politico, una *frontiera ideologica*¹ che ha a volte obnubilato intellettuali di ambo le parti, il nostro desiderio è fondamentalmente quello di descrivere la situazione generale di una realtà etnica, sociale e culturale che si chiama *minoranza italiana* in Istria.

Capire quali sono i suoi problemi attuali, i suoi progetti e le sue prospettive, alla luce dei mutamenti nell'assetto geopolitico di questa Mitteleuropa da sempre ricca di storia controversa, nella quale, come emerge dalla letteratura istriana, l'incubo del passato - l'esodo - visto da parte di chi ha valicato il confine e da chi invece è rimasto in quelle terre, pesa comunque e ancora come un macigno sul presente.

Quando si parla di minoranze, generalmente si ha poca dimestichezza con tutto quel complesso di norme codificate, anche a livello internazionale, tese a tutelarle; le generalizzazioni ed i luoghi comuni a volte hanno il sopravvento e rischiano di fuorviare e distorcere opinioni e giudizi. Eppure l'esistenza delle minoranze nazionali, etniche, linguistiche, religiose, offre a molti Stati europei una serie di opportunità irrinunciabili, indubbiamente foriere di possibili conflitti o di arricchimento, a seconda del ruolo e dell'accezione che a loro si vuole riservare.

¹ Pupo R., *Il confine scomparso*, Irsml, Trieste 2007, Cap. I, pag. 30.

Le due anime dell'italianità in Istria: un dialogo difficile

Fin dai primi anni del dopoguerra, i rapporti fra gli “esuli” ed i “rimasti” sono stati caratterizzati da un'aperta diffidenza, quando non addirittura da un mal soffocato rancore. Per molti esuli era infatti ancora troppo fresco il ricordo della patria perduta² e delle ingiustizie ed atrocità subite ad opera dei partigiani filo-titini, in alcuni casi spalleggiati dagli stessi comunisti italiani, nell'interesse “superiore” del comunismo mondiale.

Da parte dei rimasti, permaneva invece una sorta di orgoglio volto a dimostrare che la scelta operata, da sempre condannata dagli esuli che li consideravano dei traditori per non essere partiti ed aver così rinnegato la madrepatria, era stata in realtà la scelta giusta. I tempi non parevano allora assolutamente maturi per un riavvicinamento ed oltretutto lo scontro fra le due componenti la realtà italiana in Istria, si incastrava perfettamente nella tormentata situazione politica dell'epoca. Il mondo intero si trovava infatti diviso in due blocchi, separati dalla cosiddetta “cortina di ferro”, il primo dei quali si riconosceva negli Stati Uniti ed in valori come il liberalismo e l'imperialismo, il secondo nell'Unione Sovietica e nel suo comunismo stalinista.

A complicare ulteriormente la situazione, soprattutto nell'area del centro Europa, la “terza via” scelta dal Maresciallo Tito: un netto rifiuto alla sottomissione politica nei confronti dell'Unione Sovietica, costato alla Jugoslavia la scomunica del grande ex alleato e da parte dell'insieme dei partiti comunisti, compreso quello italiano, riuniti nel Cominform.

Per entrambe le componenti degli istriani italiani, la preoccupazione fondamentale era comunque quella di migliorare le condizioni della propria esistenza, su ambo i versanti. Bisogna ricordare infatti che nei primi anni '50 per molti esuli la realtà si chiamava ancora “campo profughi” e che i rimasti si trovavano invece a subire il primo forte tentativo di assimilazione in seguito alla diatriba Tito-Pella per l'assegnazione del mai costituito Territorio Libero di Trieste.

In quegli anni, gli esuli si raccolsero intorno all'”Associazione Nazionale Venezia Giulia Dalmazia³” (A.N.V.G.D.), che fin dal primo dopoguerra tentò di accorpate le varie leghe ed associazioni, sorte sullo

² “...e rimasero lì per mezzo secolo, condannati a guardare ogni giorno le loro case, nitide oltre un braccio di mare che sembra un lago, nelle quali non sarebbero tornati più”. Pupo R., *Il lungo esodo*, BUR, Milano, 2005, pag. 247.

³ Associazione che accoglie ed unisce i giuliani, fiumani e dalmati ed i connazionali che sentono e vivono i loro stessi problemi; essa persegue fini patriottici, morali, culturali ed assistenziali.

slancio emotivo del momento e con l'esigenza di "fare comunità" in una terra ancora inospitale.

A cavallo degli anni '60 videro la luce i cosiddetti "liberi comuni di Fiume, Zara e Pola" in esilio, con sede a Padova e Gorizia; all'origine della nascita di questi organismi, un'insoddisfazione diffusa per l'azione svolta fino a quel momento dall'A.N.V.G.D., accusata da più parti di inerzia e subalternità nei confronti di alcune forze politiche. La nascita e la più accentuata vitalità di queste nuove associazioni acuì la crisi di rappresentatività di cui iniziava a soffrire l'A.N.V.G.D.; l'associazione perse infatti il ruolo di catalizzatore di tutti gli esuli giuliani, fiumani e dalmati, al punto da diventare una fra le tante realtà complesse scaturite dall'esodo.

Tra le altre organizzazioni che si riproponevano come fine di tenere viva la memoria dell'esodo e rappresentare la numerosa e complessa realtà degli istriani, vanno citate anche l'Unione degli Istriani⁴, con sede a Trieste e la Federazione delle Associazioni degli Esuli, nata però al termine degli anni ottanta, la quale si propose all'atto della sua creazione come organo di collegamento delle precedenti, per il raggiungimento di una migliore unità d'intenti.

I liberi Comuni di Pola, Zara e Fiume nacquero per raggruppare i profughi di queste città e dei centri limitrofi; come accennato, l'incipit per la loro fondazione fu dato dalla scarsa grinta che essi rimproveravano all'A.N.V.G.D., la quale a loro parere, in quanto eccessivamente politicizzata, non si batteva a sufficienza per conseguire quelli che erano in ultima istanza gli scopi degli esuli, cioè il recupero dei beni abbandonati o quantomeno un equo indennizzo e soprattutto il ripristino della verità storica riguardo ai fatti che insanguinarono la Venezia Giulia nel secondo dopoguerra.

Il fiorire di associazioni con scopi e idee politiche differenti non impedì però a questi organismi di acquisire una posizione abbastanza netta nei confronti dei rimasti. Pur con varie sfaccettature, le associazioni degli esuli non si dichiararono infatti disponibili ad alcun rapporto ufficiale con l'U.I.I.F. o chi per essa, pur lasciando ai loro affiliati piena libertà per quanto riguardava i rapporti interpersonali. Un aspetto indubbiamente decisivo in tal senso, fu contrassegnato dal fatto che soltanto alcune forze

⁴ Fondata da Lino Sardos Albertini, l'Unione degli Istriani è nata a Trieste il 28 novembre 1954, poco dopo la firma del Memorandum di Londra che aveva stabilito la definitiva divisione del Territorio Libero di Trieste, con l'assegnazione della Zona A all'amministrazione italiana e della Zona B a quella jugoslava.

politiche italiane, in particolare l'MSI di Giorgio Almirante ed alcune forze locali triestine ispirate comunque a criteri conservatori, sostenevano all'epoca le rivendicazioni degli esuli, connotando politicamente la questione⁵.

Anche in Jugoslavia la situazione politica non concedeva agli italiani molti spazi per cercare il dialogo con la Nazione Madre e con quelli che fino a pochi anni prima erano stati i loro fratelli, parenti ed amici. La pressione assimilatoria esercitata dal Governo Federale tollerava a malapena anche il rapporto che l'U.I.I.F. aveva iniziato con l'Università Popolare di Trieste. Non va inoltre dimenticato che era ancora ben vivo, specialmente tra i più anziani, il ricordo degli avvenimenti bellici e post bellici, da un lato le foibe e dall'altro le violenze fasciste. Tutto ciò creava un muro letteralmente invalicabile.

La prospettiva di un dialogo con i rimasti si andò definendo concretamente appena nel corso del 1989, quindi oltre quarant'anni dopo il termine della Seconda Guerra Mondiale, in concomitanza con il crollo della Jugoslavia e con la fine formale del regime comunista che in essa esercitava il "dominio". Alcune delle associazioni degli esuli, in primo luogo il Libero Comune di Fiume, superando una serie di resistenze interne, decisero di dare attenzione alla componente dei rimasti, insistendo soprattutto sulla via di un "ritorno culturale" nelle terre d'origine. Per attuare ciò, intrapresero contatti con alcune meritorie associazioni culturali, come la Società di Studi Fiumani, nata a Fiume nel 1923 e ricostituitasi a Roma nel 1964 grazie alla volontà dello stesso Libero Comune ed all'opera di alcuni intellettuali fiumani esuli in Italia, sottolineando così l'assenza di velleità irredentistiche.

Il delegare un possibile avvio dei rapporti ad associazioni culturali, poteva sicuramente facilitare il decollo degli stessi, facendo sì che un eventuale ripresa fosse vista con meno sospetto dai neonati stati domiciliari nei quali, specialmente in Croazia, trionfavano all'epoca partiti di idee nazionaliste.

Il resto è storia attuale, un continuo divenire all'interno del processo di transizione democratica, come possiamo leggere nelle pagine che seguono ed in modo particolare nelle interviste che chiudono questo lavoro.

⁵ Un punto di riferimento politico per gli esuli fu senza dubbio anche la DC triestina, che seppe assumersi la cura degli interessi materiali ed integrare al suo interno la classe dirigente istriana. Pupo R., *Il lungo esodo*, BUR, Milano, 2005, pag. 223.

Prospettive e scenari futuri: dall'ingresso della Slovenia nell'UE al cammino della Croazia

La Slovenia in Europa: cosa cambia per la minoranza italiana?

Formalmente ancora oggi risulta mancante un trattato che assicuri alla Comunità Italiana storicamente presente sul territorio sloveno, una tutela globale analoga a quella prevista da quanto ratificato con la Croazia. La Slovenia non sembra infatti, al momento, ravvisare l'urgenza di addivenire ad una sottoscrizione formale, nonostante le dichiarazioni di manifesta disponibilità.

Come per ogni accordo internazionale, vi è da sottolineare inoltre che il trattato italo-croato, vincola in linea di principio soltanto le parti contraenti, sollevando appunto la Slovenia da qualsiasi obbligo. Nonostante nei diversi articoli dello stesso, si ritrovino chiari e ricorrenti riferimenti ai rapporti inerenti alla libera circolazione ed alla possibilità di lavoro riservata alle persone di nazionalità slovena appartenenti alla minoranza italiana all'interno dello stesso territorio croato, non vi è una reciprocità da parte della Slovenia per i soggetti appartenenti alla C.I. di cittadinanza croata, almeno fino a quando - in ossequio all'armonizzazione con le norme comunitarie - la Croazia sarà definitivamente entrata in Europa e quindi anche i suoi cittadini avranno libertà di movimento, di impiego e di impresa, come in qualsiasi altro stato dell'Unione.

Al momento permane dunque, di fatto, l'importanza ed il vigore di quanto stabilito all'art. 8 del Trattato di Osimo, con il quale la Slovenia è vincolata, in qualità di successore della Repubblica Federativa Socialista di Jugoslavia, al mantenimento delle misure previste dallo statuto speciale annesso al memorandum di Londra del 1954, ossia a riconoscere alla minoranza italiana il medesimo livello di protezione previsto dallo statuto stesso. A ciò va aggiunto che la Slovenia si è dotata negli ultimi anni di una Carta Costituzionale e di una legislazione interna tra le più avanzate d'Europa in materia di tutela delle minoranze. Di tali garanzie beneficia quindi formalmente anche la Comunità Italiana insediata sul territorio sloveno, nonostante a detta di molti studiosi e soprattutto a detta degli appartenenti alla stessa Comunità, si registri ancora una certa discrasia tra

l'enunciazione di tali garanzie e la loro concreta applicazione.

In questo quadro bisogna sottolineare il rinnovato interesse con il quale il governo ed i mass-media italiani stanno considerando i problemi delle minoranze, non solo in Italia, ma anche all'estero. Riguardo alla nostra Comunità, si reitera ciclicamente l'ormai logora considerazione che la minoranza italiana possa giocare il ruolo di "ponte" nell'ambito dei rapporti economici e politici fra Italia, Slovenia e soprattutto Croazia.

A nostro parere le minoranze dovrebbero essere tutelate in quanto tali, senza interessate dichiarazioni d'intenti, stimulate prevalentemente da motivazioni contingenti di carattere economico e/o ideologico; intensificando la cooperazione transfrontaliera e fornendo dinamismo ad un'importante area di confine.

Un passo importante da parte italiana, che ha suscitato purtroppo qualche polemica oltreconfine, è stato senza dubbio l'istituzione del "Giorno del Ricordo"⁶, cosa richiesta da anni sia dagli esuli che dai rimasti. La reazione croata in merito è stata più pacata, mentre da parte slovena la risposta è giunta con l'istituzione della "Giornata dell'Annessione del Litorale Adriatico", una sorta di ripicca, a dimostrazione dell'evidente fraintendimento circa la volontà dei promotori italiani. Il "Giorno del Ricordo" dovrebbe infatti riunire idealmente giuliani, fiumani e dalmati di tutto il mondo, significando la riappacificazione tra italiani stessi e valorizzando, grazie ai rimasti, la possibile convivenza con croati e sloveni in un contesto dove non ci sia spazio per i nazionalismi esasperati.

Un domani che si accinge a grande velocità a divenire oggi, si porrà per l'Italia e gli altri paesi, il problema di affrontare una dimensione più vasta, quella europea; dove l'italiano e le singole lingue nazionali non saranno più considerate lingue maggioritarie delle istituzioni rispetto agli altri idiomi comunitari. Se non si vuole subire a livello comunitario alcuna prevaricazione dei propri diritti culturali e linguistici, sarà bene dare l'esempio già nella propria azione di Stato nazionale. Anche per questo, si dovranno incoraggiare la ricerca, la cultura ed il rispetto reciproco fra membri di diversi gruppi linguistici.

Quasi ogni Stato nazionale, benché taluni non lo riconoscano legalmente, ha infatti al suo interno minoranze alloglotte; quindi proteggere

⁶ Il "Giorno del Ricordo" in Italia si celebra il 10 febbraio, in memoria delle vittime delle foibe, dell'esodo giuliano-dalmata, delle vicende del confine orientale del secondo dopoguerra. Istituito con la legge n. 92 del 30 marzo 2004, concede anche un riconoscimento ai congiunti degli infoibati.

la propria cultura all'estero e quelle minoritarie all'interno dei confini, diviene automaticamente un'azione necessaria e reciproca, da intensificarsi con azioni di documentazione, divulgazione ed informazione nelle scuole, con l'uso nell'amministrazione e nei mezzi di comunicazione di massa. Fino a pochi anni orsono, questa dimensione era poco chiara, ma la sensibilità degli stati e delle persone che li compongono è decisamente aumentata. La sfida per le minoranze, soprattutto quelle che hanno vissuto in contesti autoritari come nel caso jugoslavo, sono tante. Le diffidenze reciproche da superare molteplici, ma probabilmente questo è il periodo storico, in Europa, più favorevole per avere in un futuro prossimo modelli di tutela soddisfacenti nel quadro degli attuali confini nazionali.

Sicuramente in passato vi è stata riluttanza a sollevare la questione delle minoranze interne, così come quella italiana all'estero con tutti i suoi precedenti storici. Per molti decenni la coscienza nazionale italiana ha rimosso entrambe le questioni, che sono riesplorate, non a caso, proprio negli ultimi anni, lasciando molti cittadini e soprattutto i ricercatori, gli storici sino ad oggi troppo sicuri e fermi sulle loro teorie, spiazzati da visuali nuove.

Questo, in sintesi, il cammino della Slovenia fino all'ingresso nell'Area Schengen:

- Il 10 giugno 1996 la Slovenia presenta la domanda di adesione;
- Dal 31 marzo 1998 al 13 dicembre 2002 si tengono i negoziati di adesione tra la Slovenia e l'UE;
- Il 23 marzo 2003, mediante un referendum popolare, gli sloveni approvano la ratifica del Trattato di adesione;
- Il 14 aprile 2003 il Consiglio Europeo approva l'adesione della Slovenia che il 16 aprile ad Atene firma il Trattato di adesione;
- Il 1° maggio 2004 la Slovenia diventa membro dell'Unione Europea;
- Il 2 marzo 2006 la Slovenia presenta richiesta di essere sottoposta all'esame sulla convergenza;
- Il 15 e 16 maggio 2006 la Banca Centrale Europea e la Commissione pubblicano le loro relazioni sul rispetto dei criteri di convergenza da parte della Slovenia;
- Il 16 giugno 2006 il Consiglio Europeo autorizza l'adozione dell'Euro;
- I Ministri dell'Economia e delle Finanze (Ecofin), l'11 luglio 2006 abrogano la deroga di cui la Slovenia gode per l'adozione della

moneta unica il 1° gennaio 2007, fissando il seguente tasso irrevocabile di conversione: 1 euro = 239,640 tolar sloveni;

- Il 21 dicembre 2007 la Slovenia entra nello spazio Schengen;
- Dal 1° gennaio al 30 giugno 2008 la Slovenia presiede il Consiglio dell'Unione Europea.

Anno 2008: Schengen e l'ultimo confine della discordia

Dal 21 dicembre 2007, anche la Slovenia è entrata nell'Area Schengen, le sbarre ai confini si sono finalmente alzate per non scendere più. L'Europa allargata, ha incluso Estonia, Lettonia, Lituania, Malta, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia ed Ungheria. Per chi ha sempre vissuto con il confine alle spalle, a pochi chilometri da casa, è un passaggio importante; per chi l'ha sempre contestato, la sua cancellazione è un passaggio avvenuto in ritardo.

In questi ultimi anni sono state molte le realtà che da ambo i versanti chiedevano il superamento di quella barriera, segno di una nuova società che trovava in quella linea un'inutile sbarramento alla libertà di movimento, imposto da una storia ormai stanca e logora.

Convivere con un confine come quello italo-sloveno ha segnato le comunità e le vite di molte persone, crescere con una cortina di ferro addosso e tutto intorno non è cosa da poco, non lo è stato almeno per chi vi ha trascorso gli anni del dopoguerra e quelli successivi della guerra fredda. Lo si vede attraversando le città, lo si vede nello sguardo di certe persone.

C'è chi ha sempre varcato quella linea, concependo un territorio diviso come un unico spazio e chi invece non ha mai guardato oltre, come si trattasse di un territorio sconosciuto, pericoloso, di cui diffidare. Una differenza che si nota soprattutto fra le diverse generazioni. Sono moltissimi i giovani che hanno vissuto gli ultimi anni di confine come una cosa inutile, retaggio ingombrante della Storia, noiosa arroganza alla quale bisognava esibire un documento, una sorta di sterile dimostrazione di forza delle istituzioni.

Il bilinguismo e la circolazione quotidiana delle persone stanno modificando la società di questi territori, vecchi preconcetti e rancori vengono superati da nuove generazioni che vivono il confine e la divisione come una cosa a loro estranea.

L'allargamento dell'Area Schengen, che ha voluto dire concreto

abbattimento delle frontiere interne, allo stesso tempo vuole ribadire come l'Istria moderna sia da considerarsi, per posizione, tradizioni e culture, la roccaforte contro tutti i nazionalismi. Una regione, simbolo naturale di convivenza nel contesto europeo.

Con il completamento ed allargamento dell'Area Schengen, sono caduti i confini terrestri tra i "vecchi" ed i "nuovi" Paesi dell'Unione europea. Anche lo spazio aereo dell'U.E. è ora senza confini: in Slovenia, l'abolizione dei controlli di frontiera nel traffico aereo interno dell'Europa comunitaria (escluse Gran Bretagna, Irlanda, Romania, Bulgaria e Cipro, ma incluse le "extracomunitarie" Norvegia e Islanda) è stato celebrato all'aeroporto "Stane Pucnik" di Lubiana⁷, alla presenza di numerosi ospiti, tra cui il premier sloveno Janez Jansa, il Commissario europeo per la scienza e la ricerca Janez Potocnik ed il ministro dell'interno portoghese Rui Pereira.

Lo spazio Schengen, come ribadito nell'occasione dal premier sloveno Jansa, è uno dei pilastri della libertà e della collaborazione all'interno dell'U.E.. In particolare, Jansa ha sottolineato l'intenzione di allargare lo spazio della stabilità politica ed economica all'area dei Balcani occidentali, vedendo in tale proposito l'unico modo per porre fine agli scontri etnici e far cessare definitivamente il linguaggio delle armi e dei nazionalismi esasperati, ancora in corso nell'ambito balcanico. Il periodo intercorso dall'abbattimento dei confini terrestri ad oggi, secondo Jansa, ha dimostrato inoltre che l'abolizione dei controlli non ha voluto significare meno sicurezza.

Il principale vantaggio dell'essere parte dell'Unione Europea, ha sottolineato invece nel suo intervento il Commissario europeo per la ricerca e la scienza Janez Potocnik, non è collegato tanto alla caduta delle barriere fisiche ed alla possibilità di circolare liberamente all'interno di un unico spazio, bensì al crollo delle barriere mentali, processo messo in atto lentamente ma incessantemente.

Le novità, anche sotto il profilo procedurale ed istituzionale che Schengen ha conferito all'ambito europeo allargato, coinvolgono com'è logico anche quanto stabilito dagli accordi del passato, che in taluni casi si trovano a divenire lettera morta in un panorama del tutto nuovo. L'ambasciatore italiano a Zagabria, Alessandro Pignatti Morano di Custoza, ha sollecitato in tal senso un interessamento diretto di Bruxelles sulla validità del Trattato di Udine, alla luce l'allargamento dell'Area Schengen.

⁷ *In Slovenia anche negli aeroporti entra in vigore l'accordo di Schengen, "Il Piccolo", 03/04/2008, pag. 11 – Istria.*

In particolare, l'Italia ha intrapreso alcuni percorsi nel tentativo di rimediare agli effetti causati dall'abolizione dei lasciapassare quale effetto dell'entrata della Slovenia nell'Area Schengen a partire dall'anno in corso, inviando a Bruxelles la richiesta di verifica giuridica della validità degli Accordi di Udine di cui i lasciapassare sono un risultato importante⁸. E' stata coinvolta naturalmente anche Lubiana, in modo da concertare nell'immediato una soluzione pragmatica al problema, che sicuramente sta creando grosse difficoltà alla popolazione dell'area confinaria nei suoi spostamenti giornalieri.

Anche in terra croata permangono tuttora delle problematiche che non debbono essere sottaciute, nella fattispecie in merito alla tutela della lingua italiana per la nostra Comunità stanziata in Istria. In particolare, da un esame dell'apparato giudiziario è stato rilevato come il 99,99% delle cause vengano celebrate in croato, pur avendo i nostri connazionali diritto alla causa in italiano.

Sono state inoltre prospettati ed annunciati provvedimenti tesi allo snellimento delle procedure per l'acquisizione della cittadinanza italiana con la prospettiva, a brevissimo termine, dell'assunzione di nuovi dipendenti a contratto presso i consolati.

Euroregione: realtà o miraggio? Due punti di vista diametralmente opposti

La prospettiva di una stretta cooperazione europea transfrontaliera per una Euroregione⁹ Istria. A più riprese si è riproposta la questione relativa all'istituzione di un'Euroregione istriana. Per i promotori e supporters di tale iniziativa, il futuro della minoranza italiana in Istria si lega anche e soprattutto ad una prospettiva che, oltre a tutelare l'identità

⁸ L'Italia non esclude la reintroduzione del lasciapassare, "Il Piccolo", 02/04/2008, pag. 11 – Istria.

⁹ Nella politica europea, un'Euroregione (Euregio) è una struttura di cooperazione transnazionale fra due o più territori collocati in diversi paesi dell'Unione Europea o del continente in genere. Le euroregioni solitamente non corrispondono ad alcuna istituzione legislativa o governativa, non hanno potere politico e il loro operato è limitato alle competenze delle autorità locali e regionali che le costituiscono. Le euroregioni sono solitamente costituite per promuovere interessi comuni che travalicano i confini e per cooperare per il bene comune delle popolazioni di confine.

linguistica e culturale di questo gruppo, riporti l'Istria al centro di dinamiche economico-sociali legate all'integrazione europea. Superata la fase delle contrapposizioni etniche, l'Istria infatti può tornare ad essere una regione di convivenza basata sulla pienezza dei diritti per tutti i suoi cittadini e di sviluppo in chiave allargata.

La possibilità concreta di inaugurare una nuova stagione di convivenza che chiuda definitivamente il secolo della contrapposizione etnica, collocandosi nella prospettiva di una Euroregione Istria, ovvero di una zona di stretta cooperazione fra territori frontaliere appartenenti a stati diversi, rappresenta una delle soluzioni prospettate dai sostenitori di tale tesi.

Attualmente le Euroregioni tendono a trovare larga diffusione in Europa; tra le poche eccezioni si trova proprio l'Istria, sito dove le vicende storiche più recenti hanno paradossalmente moltiplicato i confini piuttosto che ridurli. Rimane comunque da ricordare che nell'ambito dell'ex Jugoslavia, l'Istria ha conosciuto già una sorta di Euroregione denominata Alpe Adria, una cooperazione a "grande scala" tra regioni frontaliere e non.

Alpe Adria, creatura forse troppo enfatizzata al momento della sua istituzione, ha avuto il difetto di essersi caratterizzata per una visione politica troppo generalista e diplomatica dei problemi. Le Euroregioni di oggi invece, devono sapersi distinguere e muovere piuttosto sotto il profilo operativo, facendo sì che i diversi territori collaborino con i propri vicini in base a progetti concreti, un "fare sistema" che non rimanga solo sulla carta.

Il discorso relativo all'Euroregione, trova però anche dei fieri oppositori ad un modello definito troppo "surreale" o semplicemente utilizzato per meri scopi elettoralistici. Tra questi, in particolare, il deputato triestino di AN Roberto Menia¹⁰, il quale a più riprese ha sottolineato il suo dissenso per un'operazione definita "di facciata", bollando l'Euroregione con capitale Trieste come una "favola per il popolo". Secondo Menia infatti, l'Euroregione non è più tale fin dalla firma dei primi accordi: si tratta, più modestamente, dei cosiddetti "G.E.C.T.", Gruppi Europei di Collaborazione Transfrontaliera, che nulla prevedono se non la possibilità di gestire i fondi comunitari per le politiche di confine.

Ma soprattutto, il dato contrastante è rappresentato dal fatto che dalla firma per l'accordo è uscita proprio la Slovenia, unico stato nazionale che, negli annunci, avrebbe dovuto prendere parte all'intesa. Manca inoltre - ed è

¹⁰ Roberto Menia, nato a Pieve di Cadore il 3 dicembre 1961, è deputato di Trieste al Parlamento dal 1994: porta il suo nome la legge che ha istituito il 10 febbraio come "Giorno del Ricordo" dedicato ai Martiri delle Foibe ed agli esuli istriani, fiumani e dalmati.

cosa di non poco conto secondo Menia - l'approvazione del Governo italiano, che avrebbe dovuto recepire entro agosto 2007 il regolamento comunitario sui Gruppi Europei di Cooperazione Transfrontaliera. Ma così non è stato.

L'Euroregione, a detta di Menia, dunque, non c'è. Quello che in realtà c'è, è una pseudo - Euroregione, in cui manca il requisito principe della "contiguità territoriale", che si assume esista per via di mare, per mettere assieme il Friuli Venezia Giulia, la Carinzia ed il Veneto con la contea litoraneo- montana dell'Istria croata. Un ulteriore problema è poi indubbiamente rappresentato dal fatto che, secondo gli sloveni, la capitale dovrebbe essere "naturalmente" Lubiana.

Al proposito, un'ulteriore autorevole voce fuori dal coro è quella di Lucio Caracciolo, direttore della rivista di geopolitica LiMes, il quale dalle pagine del periodico ha anch'egli espresso parere decisamente sfavorevole, affermando quanto segue: "Mi sembra che l'unico interesse che spinge i soggetti coinvolti in questo progetto sia la possibilità, attraverso l'Euroregione, di attrarre finanziamenti europei che altrimenti mai arriverebbero da Bruxelles. Non riesco a capire come le realtà coinvolte, che presentano livelli di organizzazione istituzionale completamente diversi, come tre Regioni, uno Stato nazionale e delle contee, possano dar vita ad una struttura omogenea e veramente integrata. L'Euroregione rischia solamente di creare nuove frontiere all'interno del continente europeo".

Il percorso della Croazia verso l'UE ed il possibile veto sloveno

Il cammino della Croazia verso l'ingresso nell'Unione Europea non sembra privo di ostacoli, che paradossalmente risultano provenire proprio dal paese confinante, ossia la Slovenia. Se il contenzioso sloveno-croato sui confini non si risolverà, non è escluso infatti che Lubiana decida di porre il veto all'ingresso della Croazia nell'Unione.

Nel mese di marzo 2008, alla vigilia del dibattito sui progressi compiuti da Zagabria nel suo percorso verso l'Europa comunitaria, il premier sloveno Janez Jansa¹¹ ha lanciato in tal senso un nuovo monito al Paese vicino.

¹¹ *Lubiana pronta al veto alla Croazia nella UE*, "Il Piccolo", 09/04/2008, pag. 11 – Istria.

Nel corso di un'intervista televisiva, in occasione dei primi tre mesi della presidenza slovena dell'Unione Europea, alla giornalista che gli chiedeva se Lubiana sarebbe disposta ad usare il diritto di veto per impedire l'ingresso della Croazia nell'U.E. qualora la questione confini non dovesse risolversi, Jansa ha risposto lasciando chiaramente intendere che se il problema non sarà risolto, o perlomeno avviato verso la soluzione con reali probabilità di raggiungere un buon compromesso, in Slovenia tutto sarà possibile, visto che l'allargamento dell'Unione Europea deve essere ratificato dal Parlamento.

Jansa ha ricordato inoltre che in ogni momento è consentito per tale decisione anche il ricorso al referendum confermativo, trattandosi di un diritto costituzionale. Per la prima volta il premier sloveno si è dunque espresso apertamente a favore dell'ipotesi referendaria, ipotesi sostenuta finora soltanto dal Partito Nazionale e da quello dei Popolari. Le reazioni da parte croata, tendono comunque a sdrammatizzare, indicando tale opzione interpretabile nel contesto del clima pre-elettorale dei mesi scorsi in Slovenia.

Del resto, come ha sottolineato il capo del governo croato Sanader, la Slovenia fa parte di quel gruppo di Stati che ha sostenuto l'entrata della Croazia nella Nato. L'Alleanza Atlantica, ricordiamo, ha formalizzato la decisione di includere nelle proprie file la Croazia e l'Albania al recente vertice di Bucarest. Sanader dunque minimizza, nonostante tra Zagabria e Lubiana, in questo momento, i rapporti non siano certo idilliaci.

Anche il presidente croato Mesic, ha apertamente accusato Lubiana di essere parzialmente responsabile per la mancata apertura di due capitoli negoziali della trattativa tra la Croazia e l'Unione Europea. “Ostacolare il negoziato non ha alcun senso” - asserisce Mesic – “visto che i due Paesi hanno già deciso di rivolgersi alla Corte internazionale dell'Aia se non riusciranno a risolvere da soli il problema-confine”.

Anche secondo il presidente croato, su questi temi è in corso attualmente in Slovenia una battaglia politica interna, quasi una competizione su chi si dimostrerà più deciso a difendere gli interessi nazionali. In un clima simile nessuno si dichiara disposto a rivedere le proprie posizioni pubblicamente espresse e sono quindi alte le probabilità che vedono un ricorso finale al tribunale internazionale.

Anche Zagabria però non è esente da colpe se i negoziati con l'Unione procedono a rilento, ha ammesso lo stesso Mesic, riferendosi in particolare ai ritardi nella riforma della giustizia ed alla lotta contro la corruzione.

Per parte italiana, da segnalare l'intervento dell'ambasciatore a Zagabria, Pignatti Morano di Custoza¹², il quale ha rimarcato ed incoraggiato lo sforzo che la Croazia sta compiendo per entrare in Europa, sottolineando l'appoggio da parte dell'Italia.

L'U.I. e le C.I. in particolare, avranno in tutto ciò un ruolo fondamentale. Entrare in Europa significa acquisire la cittadinanza europea e soprattutto condividere i valori di democrazia, convivenza e multiculturalità che l'U.I. ha da sempre portato avanti. In futuro, è stato detto, si punterà anche su una maggiore cooperazione tra i porti dell'Alto Adriatico ed in campo turistico.

Due testimonianze:

Intervista al dott. Silvano Zilli – Ricercatore del Centro di Ricerche Storiche Rovigno

Il Centro di Ricerche Storiche Rovigno da 40 anni rappresenta il fulcro della cultura e della storia della Comunità Italiana in Istria, con un patrimonio inestimabile ed in continua espansione, frutto di un lavoro certosino che dal lontano 1968 il prof. Giovanni Radossi ed i suoi collaboratori hanno intrapreso. Diviene pertanto fondamentale conoscere il pensiero di chi opera attivamente e da tempo, a contatto con la realtà della Comunità Italiana in Istria, avendo oltretutto ricoperto numerose e svariate cariche istituzionali nell'ambito della stessa¹³.

¹² *La minoranza aiuterà la Croazia ad entrare nella UE*, "Il Piccolo", 01/04/2008, pag. 11 – Istria.

¹³ Silvano Zilli è nato il 15 ottobre 1963 a Rovigno, dove risiede. Dal 1983 lavora presso il Centro di ricerche storiche di Rovigno in qualità di bibliotecario e ricercatore. Già consigliere della Comunità degli Italiani di Rovigno, dell'Assemblea dell'Unione Italiana, Vicesindaco della Città di Rovigno, membro della Giunta della Regione Istriana, eletto alla Camera dei deputati in qualità di sostituto del candidato al seggio specifico, Vicepresidente della Dieta Democratica Istriana, Presidente del Consiglio d'amministrazione dell'Ente giornalistico-editoriale EDIT di Fiume, membro del Consiglio per le minoranze nazionali presso l'Ufficio per le minoranze nazionali del Governo della Repubblica di Croazia.

Dott. Zilli, nonostante i tanti mutamenti geopolitici ed istituzionali avvenuti negli ultimi 15 anni, il Centro gode di ottima salute ed anzi raccoglie consensi a 360 gradi. Ma quali sono i rapporti con le realtà istituzionali?

Noi riceviamo finanziamenti da parte dei tre governi: italiano, croato e sloveno. Le istituzioni scolastiche vengono finanziate inoltre dai governi croato e sloveno. Ogni 4 anni abbiamo le nostre elezioni interne. E l'assemblea eletta, il nostro "Parlamento", gestisce le risorse che vengono assegnate alla Comunità Nazionale Italiana da parte soprattutto dell'Italia.

Dai sondaggi emergono dei dati contrastanti, quasi a sottolineare una sorta di "duplice identità" da parte di un cospicuo numero di appartenenti alla minoranza italiana.

E' il problema della diversità tra i numeri di chi si dichiara di madrelingua italiana ed effettivamente si iscrive nelle comunità italiane e chi poi partecipa attivamente alle tornate elettorali. Noi soffriamo il fenomeno del grande assenteismo nelle elezioni, con afflussi in controtendenza rispetto al sempre crescente numero degli iscritti nelle comunità. Uno cresce, mentre l'altro scende in modo inspiegabile.

Un'analisi in tal senso è d'obbligo. Sono forse comprensibili dei fenomeni di disinteresse, magari tra i più giovani, ma credo che nella maggioranza dei casi ciò dimostri una tendenza chiara verso un comportamento da "free rider", un opportunismo dettato dalla garanzia di appartenere ad una minoranza tutelata, magari per ottenere determinati vantaggi (ad esempio ciò avveniva comprensibilmente nei primi anni '90, onde poter lavorare in Italia ed evitare di finire a combattere al fronte croato). Ma alla luce della situazione attuale, con le due nuove realtà statuali ben consolidate nella democrazia, credo sia frutto di opportunismo ed interessi individuali.

Quali sono i rapporti con il governo Croato?

Con il governo Croato, se in passato abbiamo avuto dei problemi con la legge sulle associazioni, l'avvento delle normative europee ha portato ad una situazione di liberalizzazione e l'allineamento è praticamente perfetto. In pratica al giorno d'oggi in Croazia sono sufficienti tre persone per costituire un'associazione senza alcun problema. Il tutto in sintonia con le norme europee.

Invece il rapporto con gli abitanti dell'Istria che non appartengono alla minoranza italiana?

Qui il rapporto è sempre stato positivo e sereno, di reciproca comprensione, grazie anche alla Dieta Democratica Istriana, partito trinazionale promotore di valori di conoscenza e reciproco rispetto, di mantenimento del livello di tutela dei diritti acquisiti. Vi sono talvolta degli accadimenti sporadici di intolleranza, frutto magari di qualche iniziativa personale, ma a livello istituzionale o generale, basta circolare per le strade di Rovigno e di altre località per rendersi conto dell'esistenza e della tutela della Comunità Italiana, osservando ad esempio i cartelli e le tabelle bilingui.

Nel retroterra invece non siamo molto presenti e forse qualche problema lo viviamo ancora in Dalmazia, dove il nazionalismo è più presente ed esasperato, dove l'Hdz è molto forte; ma il fatto è anche comprensibile alla luce degli eventi bellici di pochi anni orsono che hanno spinto la gente a rinnovare le paure. Ed ecco allora che la reazione è quella di votare per una forza politica che assicura statualità ed etnocentrismo. Una forma di reazione. La Croazia è ancora uno stato giovane e deve passare per forza di cose tutte le fasi di una transizione, dal nazionalismo allo statalismo, etc.

I confini politici stanno svanendo, rimane ancora il problema puramente formale della Dragogna, peraltro in evoluzione di pari passo con l'auspicato ingresso della Croazia in Europa, ma esiste ancora un confine ideologico?

Per parlare di questo, io mi richiamerei al "Giorno del Ricordo". Un fatto che purtroppo comporta ogni anno un motivo ed un momento di discordia tra i vari elementi nazionali, croato sloveno ed italiano.

I discorsi di Ciampi prima e Napolitano ora, vanno pienamente condivisi, invece le reazioni dei capi di stato croato e sloveno, indicano che c'è ancora un'interpretazione dei dati storici poco obiettiva. Forse non siamo ancora maturi per digerire e metabolizzare certe situazioni, per ammettere gli errori che ognuno ha compiuto.

Bisogna guardare in avanti e soprattutto andare avanti. In Croazia ad esempio c'è ancora uno zoccolo duro di antifascisti anacronistici mentre in Italia, parallelamente, una parte della destra rivendica torti subiti nel passato ed approfitta della storia a puro scopo elettorale, strumentalizzandola.

Accade ancora oggi che in diverse parti d'Italia, molte persone non conoscano neppure l'esistenza di una minoranza in Istria. C'è addirittura chi non ha ancora molto chiari i confini dell'Italia orientale..

Questa la ritengo una grande mancanza nella cultura italiana, che ha voluto misconoscere tanti accadimenti per pura convenienza. Solo da poco si riescono a divulgare certi fatti storici ed a spiegarli. L'importante comunque è che ai giorni nostri la ragione e l'obiettività prevalgano sull'ideologia, di qualsiasi tipo essa sia.

Anche qui da noi, in Croazia ed in Slovenia, la mentalità non è ancora pronta. Credo che certe ammissioni non si possano ancora fare e certe situazioni non si vogliano ancora accettare. Credo, come dicevo prima, ci sia ancora una forma di paura. Di perdere qualcosa o forse di dover riconoscere i propri errori e torti.

Forse la "libertà" qui è arrivata da poco, dal '91 in poi.

Infatti sono convinto che ci vorrà ancora un po' di tempo. Io auspico che si arrivi a questo incontro trilaterale dei presidenti delle tre Repubbliche per chiudere con la storia e lasciare spazio al futuro.

La storia va lasciata agli storici, non può continuare a generare screzi diplomatici o situazioni di disagio. Anche perché se così non fosse, il tutto si ripercuoterebbe sul presente e soprattutto sul futuro delle nostre comunità.

Analizzando proprio gli studi fatti dagli storici a cui accennava, secondo lei la storia di questa comunità è stata riportata in maniera obiettiva e reale oppure vi sono state ignoranza e prese di posizione ideologiche o magari superficialità? Credo che con il patrimonio documentale inestimabile che il Centro possiede, possiate giudicare con la massima serenità.

Io direi che ci sono state un po' tutte queste cose messe assieme. Ed è anche per questo motivo che dopo tanti anni il Centro ha deciso di pubblicare un volume pressochè completo sulla storia dell'Istria, un vero manuale nel quale per la prima volta la nostra storia viene scritta da noi e non da altri. Attendiamo le reazioni da parte di italiani, croati e sloveni. Ma finora sono state tutte positive.

E' un volume che ha visto la luce grazie alla legge 19/91, finanziato dal Governo italiano e consegnato gratuitamente a tutti gli alunni delle scuole elementari e medie in lingua italiana di Croazia e Slovenia, proprio per favorire la massima divulgazione, soprattutto tra le fasce più giovani.

I giovani di oggi, figli e nipoti dei “rimasti”, sentono l'appartenenza alla Comunità oppure no?

Andrebbe fatta un'analisi molto approfondita. La mia impressione personale è che la sentano un po' meno. Siamo in piena globalizzazione, i nostri ragazzi crescono con internet. In Slovenia nascono addirittura già con l'Euro. Di certo la nostra generazione era piu' legata alla Comunità degli Italiani, facevamo gruppo. Oggi è piu' la tecnologia che lega i giovani, sono cittadini del mondo tramite la “rete”. Noi eravamo forse piu' legati alle radici. Sicuramente è presente anche in molti giovani la voglia di conoscere le proprie radici, ma è anche vero che si trovano di fronte ad una grande finestra sul mondo globalizzato che viene loro aperta.

Io comunque sono convinto che una cosa non vada a scapito dell'altra. Anzi, i giovani di oggi sono piu' “completi” e pronti ad affrontare le sfide del futuro. Diciamo che qui in Croazia a livello di sistema di istruzione, il dopo-Tudjman ha portato un grosso cambiamento anche nei rapporti tra i giovani, con l'apertura delle scuole croate agli italiani ed ai ragazzi di tante altre etnie.

Euroregione istria: è un progetto realistico o siamo lontani?

Io mi auguro che esista la possibilità di poter istituire una tra le tante Euroregioni previste e prospettate. Penso che qualsiasi forma di Euroregione non possa che avere delle ricadute positive per tutto e tutti. Un interesse comune legato al nostro Adriatico, all'ambiente, alle risorse naturali ed umane si troverà sempre. Scambio e comprensione significano crescita, cadono le paure. Il confronto è crescita.

La Mitteleuropa torna di moda? L'alto Adriatico è fondamentale a livello mercantile e turistico.

Dipenderà molto dagli interessi economici che sapremo suscitare. E' il mercato che fa compiere tutte le scelte. Se ci sarà un interesse economico comune arriveremo a tutto questo. L'economia domina anche sulla politica. Dal privato al pubblico. Non sempre con risvolti positivi, ma comunque la realtà e' questa.

Al di là dei vecchi stereotipi, come si puo' configurare l'identikit dell'Istrianesimo del terzo millennio?

Io direi che l'Istrianesimo è sempre lo stesso, riassumibile in 4 parole: vivi e lascia vivere. Oppure: tenere duro e non mollare mai, come recita un

detto di derivazione croata. L'Istriano non è cambiato assolutamente, anzi è stato molto intelligente e lungimirante nel tenere sempre presenti questi valori. Oggi puoi trovarti di fronte ad un regime, domani ad uno Stato diverso, dopodomani ancora ad un altro cambiamento, l'importante è lasciare vivere gli altri, però senza mai farti mettere i piedi in testa. Mantenere le radici, le tradizioni ed i valori.

L'istriano è sempre presente, pure di fronte a tutti i cambiamenti, ancora oggi esiste e vive bene. L'istriano è stato sempre "furbo" in modo positivo, senza mai far del male agli altri. Ha saputo custodire i propri valori all'interno della famiglia, nella propria casa. Anche nei momenti più difficili ha saputo sempre rimanere in piedi. L'Istriano è disponibile a dare ed a ricevere, allo scambio, ma senza rinunciare ai propri valori. Ed è proprio grazie a questi valori che siamo ancora qui.

Cosa si può ancora auspicare per la Comunità italiana?

Penso che essenziale sia il raggiungimento dell'autonomia finanziaria, cosa che finora non ci è riuscita, naturalmente in passato a causa dei sistemi politici e statali che non lo permettevano. Oggi, con il mercato, la liberalizzazione ed apertura all'Europa, dobbiamo per prima cosa cercare di creare una base economica. Dipendendo sempre dai bilanci di tre Stati, possiamo trovarci a volte di fronte a determinate situazioni di compromesso che per forza di cose siamo costretti ad accettare, non per volontà ma per necessità. Quindi i nostri ideali vengono un po' frustrati.

La volontà principale è quella di creare una base economica solida attraverso i nostri imprenditori, avere degli introiti sicuri in modo da creare una nostra economia che ci possa far diventare padroni del nostro destino. L'indipendenza economica può portare naturalmente anche a compiere degli errori, ma è sempre preferibile alla dipendenza. Le sovvenzioni esterne sono importantissime e per noi sono state fondamentali, ma dipendere solo ed esclusivamente da esse non è un bene. Devi sempre stare molto attento al modo in cui fai politica, per evitare di crearti avversari o inimicizie.

Un suo pensiero sull'Unione degli Italiani.

Io non condivido la cosiddetta politica delle "7 bandiere", come la definisco. Per tracciare un quadro: noi italiani a Zagabria siamo alleati della destra, a Roma ci va bene chiunque, in Istria siamo con la Dieta (di centro con lo sguardo orientato a sinistra), a Trieste siamo in ottimi rapporti con il centrosinistra perchè esistono delle conoscenze e dei contatti diretti tra deputati, così come accade con altri consiglieri e deputati del centrodestra.

A me questa politica non pare coerente, non fa parte della mia cultura. Mancano etica e coerenza, non c'è una piattaforma basata su principi ed ideali. Qui da noi, da 4-5 anni c'è più una politica opportunistica, fatta per ottenere dei contentini, dei finanziamenti. Penso che l'immagine che ci siamo creati in Slovenia e Croazia sia un po' quella dei classici italiani pronti a sposare il vincitore di turno. Siccome sono convinto che in politica alla fine la coerenza paghi, dico che qui stiamo sbagliando qualcosa. L'opportunismo e l'interesse pragmatico del momento per me non sono una buona politica. Non parlo di ideologie, ma di ideali, quelli si devono avere e rispettare. Le ideologie, come ben sappiamo, hanno fatto il loro tempo e hanno fatto molto male, ma gli ideali devono rimanere un punto fermo.

Aggiungo a questo, il fatto che da 20 anni ci sono le stesse persone a capo delle nostre istituzioni. Per me sono cose vergognose. La nomenclatura di due-tre persone non può più esistere. Ci vuole un ricambio generazionale. Queste persone sono ormai compromesse, nel senso che per forza di cose hanno dovuto dare un colpo al cerchio ed uno alla botte. Si tratta di pura conservazione del potere. Il potere, per essi, è al di sopra di tutti gli ideali. E ciò lo si può vedere quando sono costretti a coalizzarsi con forze tra loro completamente contrastanti.

Se non ci sarà un ricambio, non sarà possibile perpetuare la nostra causa. Rischiamo di creare un vuoto, a vantaggio dei pochi che gestiscono il potere ed a scapito dell'intera Comunità.

Intervista al dott. Fulvio Rocco – Magistrato di origini istriane e cultore di storia

Dott. Rocco¹⁴, venuta meno l'attualità dell'Accordo di Osimo ed esauriti i suoi effetti dovuti all'impatto che tali norme hanno avuto nella metà degli anni '70, soprattutto alla luce dei tanti accadimenti di natura geopolitica che hanno portato al dissolvimento della ex Jugoslavia ed alla

¹⁴ Fulvio Rocco, nato a Trieste nel 1954, di origini istriane, è magistrato in servizio presso il T.A.R. del Veneto, già professore a contratto di diritto pubblico presso l'Università di Trieste. È stato presidente del movimento giovanile "Unione degli Istriani" ed ex componente dell'esecutivo nazionale dei "Gruppi Giovanili Adriatici della Venezia Giulia e Dalmazia".

nascita di nuove realtà statuali, cosa rimane di quella pesante eredità? C'è ancora qualcosa da dire in proposito, esiste forse la possibilità di contestualizzare ai giorni nostri un accordo che ormai ha visto cadere gran parte dei suoi presupposti?

Di Osimo oramai è caduto tutto. L'Accordo era stato negoziato su imposizione americana in un certo contesto storico, quello della cosiddetta "distensione" degli anni '70 subìta dagli USA del dopo Vietnam ed imposta con gli accordi di Helsinki, dove a subire le conseguenze della mondializzazione definitiva della Jugoslavia, fu chiamata l'Italia che dovette pagare un prezzo molto alto in termini di confine.

Gli angloamericani avevano infatti chiaramente affermato che non avrebbero appoggiato alcuna rivendicazione dell'una o dell'altra parte in merito alla questione confinaria, sia a livello locale che nazionale. Per noi giuliani la questione aperta della Zona B significava una sorta di ipoteca per il dopo Tito. Chiudere il confine voleva dire per l'Italia troncare qualsivoglia possibilità di una sua politica balcanica futura. Ciò è rimasto tale anche in seguito, dopo il crollo del comunismo, quando cioè i tentativi che l'Italia fece assieme alla Francia, per cercare di evitare il collasso dell'ex federativa, furono stoppati dagli americani e dai tedeschi. Entrambi infatti avevano come imperativo la volontà di ottenere zone di influenza sulla Slovenia e sulla Croazia. Soprattutto da parte americana era chiara la mira di acquisire nuove alleanze strategiche in seno al patto atlantico e di possedere inoltre il controllo su un'area di possibile destabilizzazione per l'Europa Unita. Se a ciò aggiungiamo, nei primi anni '90, la perdita di credibilità internazionale del nostro paese precipitato nel gorgo di tangentopoli, il gioco è fatto.

Io peraltro sono fermamente convinto che nella stessa destabilizzazione della nostra prima repubblica vi fu un ruolo importante e decisivo di determinate forze straniere, pronte a vendicarsi dell'atteggiamento tenuto dal nostro paese ed in particolare dall'allora capo del governo Bettino Craxi, il quale aveva mostrato i muscoli nella vicenda di Sigonella, disobbedendo agli americani. Un affronto pagato caro. Di Osimo è rimasto in pratica solamente il confine tracciato. Per quanto attiene la tutela delle minoranze, in realtà con Osimo non si parlò mai in termini di reciprocità, quanto in termini di garanzie da reperirsi nell'ambito dei rispettivi ordinamenti interni. E questo è stato importante.

Altro aspetto fondamentale è indubbiamente il ruolo di "cuscinetto" che la nostra comunità dei rimasti ha giocato con lungimiranza in Istria subito dopo il '91, per evitare di cadere nelle trappole dell'odio etnico che in

quei momenti attraversava altre zone molto vicine, come ad esempio la Croazia.

Dal punto di vista della tutela delle minoranze, nel 1992 è stato firmato il trattato teoricamente trilaterale con Slovenia e Croazia. La Slovenia non ha mai formalizzato tale accordo, garantendo peraltro l'osservanza di quanto stabilito invece in passato dall'Accordo di Osimo in tema di tutela. Ancora oggi, anche dopo l'ingresso in Europa, le autorità slovene non hanno mai voluto affrontare la questione. Quali sono i motivi secondo lei?

Credo che la Slovenia, dopo aver acquisito lo status di membro dell'Europa e della Nato, mantenga un profilo sul quale il nostro paese non è riuscito ad imporsi al momento dei negoziati; attenda cioè l'accettazione da parte dell'Italia, del pagamento della quota relativa ai beni cosiddetti abbandonati e quindi credo si tratti di una sorta di "ricatto silenzioso" che viene portato avanti negli anni. In realtà sappiamo bene che la Slovenia è uno Stato di diritto e che quindi nella sostanza applica certamente quel tipo di accordi di tutela, ma credo anche che non sia disposta ad attuarli in termini estensivi oppure a sottoscrivere ulteriori accordi, almeno fino a quando non sarà rilasciata la quietanza del pagamento di cui sopra.

D'altra parte è lo stesso nostro paese a non forzare in tal senso. Credo che la soluzione si potrà trovare solo nell'ambito di un accordo quadro, una volta che la Croazia avrà definito e formalizzato il suo ingresso in Europa. A quel punto l'Italia dovrà sciogliere il nodo e decidere cosa fare di quei beni. Bisogna anche dire che comunque, formalmente il governo italiano si è sempre comportato in maniera corretta, salvaguardando gli interessi nazionali ed opponendosi al frazionamento dell'obbligazione. Il problema è forse da ricercarsi più dalla parte delle associazioni degli esuli, dove invece chiarezza non c'è ancora stata.

Faccio un esempio: l'Unione degli Istriani ha intrapreso nella fattispecie delle iniziative a livello europeo, ma a senso unico ed unilateralmente. Manca in pratica ancora la capacità di realizzare un contatto con le associazioni speculari dei rimasti in modo da creare una lobby solida ed unita che esporti in ambito sloveno e croato il contenzioso. Manca la collaborazione per una causa comune. Esistono purtroppo ancora molte difficoltà nei rapporti tra queste due realtà, dettate più da pregiudizi che da fatti reali. Slovenia e Croazia ormai sono inserite di diritto e di fatto nel sistema di garanzie a livello europeo, non vedo quindi reali problemi o preoccupazioni. I loro ordinamenti sono già compatibili con le forme di

tutela europee. Si tratterebbe di far “dialogare” una volta per tutte queste due realtà, al di là dei pregiudizi e delle rivendicazioni storiche, per andare finalmente avanti.

Lei ha toccato un tasto dolente, quello del rapporto tra esuli e rimasti. Nonostante si tratti di due facce della stessa medaglia, alla luce delle vicissitudini reciproche, vi sono tuttora delle letture ideologiche da ambo le parti...

Penso che lo stato dei rapporti vada verificato di comune accordo. Ognuna delle due realtà presenta delle peculiarità positive e delle problematiche al tempo stesso. In particolare sull’associazione degli esuli grava il problema generazionale, acuito da una situazione generata dallo stesso Governo italiano che al momento dell’esodo pensò bene di sparpagliare gli esuli lungo l’intero territorio nazionale, soprattutto in aree lontane dal confine orientale, in modo da poter evitare problemi di ordine pubblico connessi alla possibilità di un nuovo irredentismo.

In pratica il governo italiano volle chiudere la vicenda, trattando esclusivamente su Trieste e sulla Zona B, mantenendo il controllo su quelle forze che all’epoca avrebbero potuto possedere connotati anche antigovernativi o antisistema, sposando le tesi della destra estrema, che poi erano le uniche apertamente irredentiste. Il governo preferì dare vantaggi abbastanza consistenti agli esuli in termini di case e lavoro, dopo anni di sofferenza, ma non dobbiamo dimenticare che vi fu quello che io definisco “l’orrendo baratto” dell’ utilizzazione dei beni lasciati nelle aree cedute. Beni che secondo il trattato di pace non potevano essere espropriati, tranne in presenza dei cosiddetti “nemici del popolo” e naturalmente con ampia discrezionalità.

Il governo in pratica mise in atto una attività capziosa volta ad acquisire deleghe da parte degli esuli, utili a pagare i danni di guerra attraverso quegli stessi beni. In questo contesto, le diverse associazioni, al di là della spinta irredentista, non furono mai in grado di perorare con forza la loro causa. Questo naturalmente anche per la diaspora che artatamente ha cercato di disperdere non solo i soggetti sul territorio, ma soprattutto il loro senso di appartenenza. Senza dimenticare poi che nell’ambito triestino gli esuli sono divenuti un appetitoso oggetto di mercato elettorale. Le diverse associazioni, chi spalleggiata da MSI e DC, chi da componenti di altra inclinazione politica, nonostante la presenza di figure storiche come ad esempio Olinto Parma che operò in clandestinità con il C.L.N in terra istriana assieme ad altri patrioti dell’italianità, non sono state in grado di

formare una classe dirigente e soprattutto di trasmettere alle generazioni successive un'unità di intenti.

Diverso è invece il caso dei cosiddetti rimasti, anche perché l'Unione degli Italiani riuscì, dopo il 1990, a smarcarsi dalle logiche di appartenenza cripto-staliniste possedute in origine. Secondo me la logica del dialogo è ancora oggi ostacolata, forse proprio a causa dell'area associazionistica triestina, mentre in altre realtà sorte proprio dalla diaspora (pensiamo al museo fiumano di Roma ed a quella comunità) vi è indubbiamente una più attenta e profonda possibilità di scambio e dialogo comune.

A Trieste sopravvive ancora una logica che potremmo definire "tutta istriana", cioè basata sull'interesse economico, che rivendica e rinfaccia ancora la differenza di trattamento subita, rispetto ai rimasti. Bisognerebbe invece essere capaci di voltare pagina, attuare sinergie, favorire la libera impresa. Faccio un esempio: l'ex presidente dell'Unione degli Istriani, Del Bello è un imprenditore; ebbene, perché non si è mai iniziato ad intraprendere in Istria? Il discorso vale anche per l'attuale presidente, Lacota: perché non si mettono in circolo queste risorse? Anche l'Europa ormai favorisce a livello normativo questi contatti e questa osmosi.

Importante è che nella collaborazione comune rimanga la custodia dei valori, sia degli esuli che dei rimasti, proprio perché ora vi è la reale possibilità di una riunificazione.

A proposito dei rimasti, per diversi anni c'è stata oltreconfine una sorta di paura, un sospetto nei confronti degli appartenenti alla Comunità Italiana. Dalle accuse di spionaggio al timore di nuove ondate di irredentismo. Eppure realtà come ad esempio il Centro Ricerche Storiche di Rovigno rappresentano un patrimonio ormai riconosciuto. Le istituzioni croate e slovene hanno superato largamente questo atteggiamento iniziale. Forse nella gente comune permane ancora qualche ombra di dubbio...

Io credo che nel cuore di ogni ipernazionalista croato ed anche sloveno, un tempo incarnato dalla figura del fedele titoista ed oggi nella figura del passato che ritorna magari con qualche simpatia filonazista, l'elemento italiano venga comunque visto come una specie di "quinta colonna" di un possibile irredentismo. Si tratta di visuali dure a morire. Un po' come la visuale di chi vede ancora in tanti sloveni presenti in Italia un pericolo espansionistico slavo... I pregiudizi esisteranno - purtroppo - sempre, accade anche tra Francia e Germania, tanto per citare un esempio.

Credo in concreto, che questa visione delle cose nei confronti del "pericolo italiano" in Istria poteva calzare nel periodo attorno al '48, in

presenza di un forte “cominformismo”. Pensiamo ai monfalconesi, quinte colonne degli stalinisti sovietici, utilizzati da Vidali e Togliatti come “controllori” nei confronti di un Tito che sembrava sempre più smarcarsi. Pensiamo poi a fenomeni come Goli Otok, che videro il passaggio di molti nostri connazionali e ci rendiamo conto che allora la situazione era proprio questa.

Che l’Italia abbia avuto informatori, penso sia cosa normale oltre che risaputa. L’ammiraglio Martini, ex capo del sismi negli anni ’70, nel suo libro “Nome in codice Ulisse” ammette apertamente che all’epoca della crisi pre-Osimo, al ministero della difesa o meglio a Fortebraschi, sede dei servizi di allora, si sapeva benissimo ogni giorno dove si trovasse Tito, c’era un sistema di informazioni lungo la costa fronteggiante Brioni che garantiva in tempo pressoché reale la conoscenza di ogni movimento del maresciallo e delle sue truppe. Un dispositivo che all’epoca era stato impiantato in loco nientemeno che dalla nostra Guardia di Finanza.

Anche l’Italia quindi ha attuato uno spionaggio di piccolo cabotaggio, proprio come lo facevano allora gli jugoslavi soprattutto nell’area giuliana. Tornando alla domanda, direi che in questo attuale contesto non dovrebbero sussistere più problemi di diffidenza nei confronti dell’”altro”. In un certo senso siamo “condannati” a vivere assieme. Spiarci non penso abbia più alcun senso.

Nonostante i confini politici ed istituzionali stiano svanendo, quelli ideologici sono più duri a morire, anche se forse le nuove generazioni possono dare una grossa mano in tal senso.

Certo.. posso dire, per citare un esempio, che nella mia esperienza di professore a contratto all’Università di Trieste, mi è capitato addirittura di commuovermi quando in sede di esame mi sono trovato di fronte a studenti formalmente stranieri che sul libretto riportavano chiaramente i dati anagrafici di appartenenti alla comunità italiana in Istria. Ai miei tempi questo fenomeno non esisteva. Penso sia importante il fatto che questi studenti abbiano la volontà e la voglia di venire a studiare in Italia, ad imparare le leggi italiane.

Da questo, mi sono reso conto che abbiamo fatto un passo in avanti importantissimo, che tante cose sono cambiate. Penso che quando io ero giovane, diciamo ai tempi di Osimo o immediatamente prima, poter pensare ad una situazione di apertura tale pareva quasi impossibile. Noi eravamo molto più chiusi e timorosi, direi sfiduciati. Pochi all’epoca potevano vantare una lungimiranza tale da essere sicuri circa un volgere positivo in

sede di allargamento ad est, con l'Europa unita. A me allora pareva fantascienza. Invece lo scenario si è materializzato.

Se ripensiamo al 1981, anno in cui accadevano i primi importanti fatti in Polonia, oggi pare veramente di vivere in un'altra epoca. Solo 10 anni dopo saremmo già passati attraverso la caduta del muro di Berlino, il crollo del comunismo con un effetto mosaico, la dissoluzione della Jugoslavia... Un processo rapido ed inarrestabile, seppure cruento in alcune sue fasi.

A me è capitato di rendermene conto nelle mie periodiche visite in Istria. Posso citare un aneddoto di qualche settimana fa: recatomi a Tersato, in visita per alcuni giorni, ho potuto ammirare in un parco nei pressi della chiesa, una meravigliosa statua raffigurante Papa Wojtyla, inginocchiato in preghiera, un segno tangibile della liberazione dal comunismo che ora è finalmente reale.

Ciò che mi ha invece colpito negativamente è stata una certa chiusura verso l'elemento italiano che proviene ancora oggi proprio dagli ambienti ecclesiastici. Sembra incredibile, ma sia in Slovenia che in Croazia, le due chiese cattoliche hanno da sempre rappresentato un centro di aggregazione nazionale e nazionalista, senza avere la capacità di parlare anche agli "altri". Cosa che invece accade senza alcun problema nelle diocesi di confine italiane (Bressanone, Bolzano, Trieste). Tant'è che nella chiesa di Tersato non vi è nulla di bilingue, esiste solo la lingua croata. E questo, nonostante Tersato sia stato negli anni un luogo di preghiera sia italiano che croato, ungherese o tedesco.

Viceversa, nei locali attorno alla chiesa esistono riviste, tabelle bilingui e personale dei pubblici esercizi che parlano senza alcun problema l'italiano. Nel luogo di preghiera secondo me andrebbe recepita questa apertura, perché gli abitanti stessi del luogo sono tolleranti e parlano l'italiano senza alcun problema. Perché allora di fronte alla preghiera questo non accade? Un'assurdità. Evidentemente c'è ancora una connotazione nazionalista inquietante ed inspiegabile nel clero croato.

Ci sono delle differenze tra sloveni e croati nel modo di porsi agli italiani d'Istria?

E' fuor di dubbio che la sedimentazione dei rimasti è molto più evidente in centri dove gli Italiani sfiorano l'assoluta maggioranza. Pensiamo a Verteneglio, con un consiglio comunale interamente italiano, o Buje, Rovigno. In Slovenia vi sono invece solo alcuni centri di importanza

rilevante, in quanto l'elemento italiano è stato in un certo senso più disperso, sia in una realtà complessa ed evoluta come Capodistria, che in certe aree come Pirano o Portorose.

La minor compattezza del gruppo di lingua italiana, coniugata a quell'atteggiamento sostanzialmente ambiguo della Slovenia sul piano della tutela, fanno il loro lavoro in tal senso. La Croazia invece, anche in prospettiva dell'adesione all'Unione Europea, necessita di mantenere ed accrescere una serie di rapporti sempre migliori con l'Italia. Giova però ribadire una cosa: mentre la Slovenia si è già avvicinata al clichè di paese di diritto, la Croazia è ancora un paese incompiuto in tal senso, soprattutto per i comportamenti che di fatto assumono certe branche della pubblica amministrazione, della polizia e delle forze armate in taluni casi.

Quindi, da un lato abbiamo in Slovenia qualcosa che formalmente non c'è ma di fatto viene garantito, seppure a volte con riluttanza ed in termini restrittivi (penso ad esempio agli ultimi accadimenti in occasione del "Giorno del Ricordo"). Dall'altra parte invece, ossia in Croazia, abbiamo la formalizzazione di determinate regole, ma a volte l'ottenimento di quanto stabilito è di fatto difficile (pensiamo alla segnaletica bilingue nell'entroterra istriano). Sono comunque atteggiamenti che stanno incanalandosi verso logiche di dialogo e percorribilità, quindi ritengo importante che le diverse associazioni dei rimasti da una parte e degli esuli dall'altra, ne prendano atto e ne sfruttino le potenzialità in chiave positiva, di ulteriore avvicinamento.

La Croazia si trova ancora oggi alle prese con un confine, nella sua parte meridionale, dove sino a pochi anni orsono si è combattuto. Può essere questa la causa di certe paure e certi atteggiamenti di chiusura verso gli Italiani?

Certamente. Questo atteggiamento psicologico è molto radicato soprattutto nella parte di popolazione croata che non intende assimilarsi nel contesto plurietnico sostenuto dal partito della Dieta Democratica Istriana. L'elettore delle Dieta non affermerà mai di essere Croato o Italiano, bensì Istriano, magari pure in due lingue. Ha fatto sua un'opzione di trasversalità etnico-linguistica.

In Croazia però esistono ancora persone, magari ex combattenti nella cosiddetta "guerra patriottica" che non necessariamente votano HDZ, che chiaramente si sentono ancora pressati, sia dagli Sloveni (pensiamo al confine sulla Dragogna...), che soprattutto nell'ambito del confine

meridionale, con le etnie dell'interno prive ancora dei diritti di cittadinanza, un po' come accaduto per i cosiddetti "cancellati" in Slovenia, problema poi risolto "obtorto collo" in sede europea. La Croazia presenta ancora questi elementi di instabilità. Anche alla luce del fatto che una volta avvenuto l'ingresso in Europa, il confine meridionale croato sarà a tutti gli effetti il confine dell'Unione Europea.

Spostandoci qualche chilometro al di sotto di questo confine, abbiamo assistito in questo 2008 all'autoproclamazione del Kosovo indipendente, con l'Unione Europea che in realtà si è ben guardata da qualsiasi forma di intervento o di commento. Può rappresentare un precedente pericoloso?

L'atteggiamento "pilatesco" dell'Europa è il risultato di un mancato accordo su lineamenti di politica estera comunitaria che in qualche modo avrebbero rischiato di andare in conflitto con la tecnica americana della destabilizzazione. Il caso del Kosovo rappresenta senza dubbio un punto messo a segno dalla diplomazia sotterranea USA, anche con la connivenza di Lubiana, opportunamente "istruita" sui comportamenti da tenere in sede di Unione Europea. In pratica, istruzioni che sono arrivate direttamente dalla Casa Bianca.

Penso che noi pagheremo a caro prezzo questo atteggiamento, in quanto se ci pensiamo bene ed andiamo a riguardare le immagini di quei giorni in Kosovo, possiamo notare come i manifestanti inalberassero la bandiera con l'aquila e la bandiera a stelle e strisce americana. Ma non si è assolutamente vista alcuna bandiera dei paesi dell'Unione Europea, i quali hanno semplicemente "subìto" tutto ciò. Questo a mio modo di vedere comporterà un ingresso "a gamba tesa" da parte della Russia nel momento in cui la Serbia opererà delle scelte.

Scelte che probabilmente si discosteranno molto da un possibile allineamento con l'Europa. Sono tipici errori compiuti nel piccolo periodo, che a medio e lungo termine lasceranno conseguenze sconvenienti.

Cosa si può ancora auspicare per la Comunità Italiana in Istria, alla luce dell'attuale momento storico e dei percorsi in chiave Europea?

Io spero si possa giungere in sostanza ad un maggior peso socio-economico. E sono sicuro che nell'ambito dell'integrazione europea la Comunità Italiana rappresenti proprio la testa di ponte per questo processo. L'Unione Italiana dovrà però essere in grado di sviluppare il "teaching" verso una nuova classe politica e dirigente.

Uomini di ricambio che siano uomini perfettamente dialoganti su tre profili statuali ed inseriti nelle istituzioni, nella cultura e nell'economia. In caso contrario, si corre il serio rischio che nell'ambito della globalizzazione si apra un processo che possa portare alla definitiva estinzione del nostro gruppo etnico-linguistico in Istria.

Interrogativi e peculiarità di una “specialità a due facce”

Analizzando in sequenza vicende storiche, istituzionali, Accordi, Trattati e testimonianze riguardanti la terra istriana, l'immagine che si riesce a ricavare risulta quantomai sfaccettata ed in continuo divenire nelle sue molteplici accezioni. Forse il destino stesso di chi nasce su un confine, “vive” un confine e “sente” un confine in modo così speciale, è un destino che non potrà mai trovare una definizione/collocazione ideologica o di pensiero, tale da potersi permettere uno schieramento aperto con una delle fazioni che hanno messo mano a questi “lavori in corso perpetui” per la costruzione della Mitteleuropa del terzo millennio.

Gli stessi studiosi di casa nostra, probabilmente gli unici in grado da qualche anno a questa parte di trasmettere in maniera corretta storia ed esperienze scevre da interpretazioni di parte, riescono a mandarci qualche messaggio a volte subliminale, che non sempre si coglie nella ridondante mole di documenti, cui ognuno assegna importanza e ruoli sempre nuovi e diversi. Il problema di queste terre e dei popoli che le abitano, consta forse proprio in quella “specialità a due facce” che da una parte gli Esuli e dall'altra i Rimasti, trasmettono a chi si trova loro di fronte.

Inoltre, l'Istria è da sempre parte di un importante sistema di comunicazione tra genti, allo stesso tempo una sorta di “limite” di qualcosa, un confine naturale tra stati, lingue, a volte religioni, culture soprattutto. Qui, dai tempi di Venezia, si “chiude l'Italia” ed inizia il “mondo slavo”, un insieme di peculiarità a noi misteriose che hanno però come costanti il mediterraneo, l'Europa centrale e sud orientale. Un “*essere tra*”, uno stare al confine oppure *sul* confine di qualcosa, in maniera perenne.

In questa terra infatti, la storia ha provveduto a spostare confini, popoli, torti e ragioni, quasi a sottolinearne il ruolo centrale, un nucleo definito a più riprese “laboratorio politico” dai mass-mediologi e politologi moderni, a ribadire che qui si è già vissuto ciò che sarebbe accaduto successivamente e probabilmente dovrà ancora accadere altrove.

Forse è questa la peculiarità più grande di chi nasce su un confine, soprattutto se può accadergli di svegliarsi un giorno e trovarsi dall'altra parte, oppure scoprire di avere dei vicini mai visti prima. Una *ricchezza* che viene difficilmente compresa nel suo significato da chi ci guarda da lontano e nonostante i mezzi a volte potenti a sua disposizione per osservare, non riuscirà mai a comprendere cosa essa rappresenti.

Anche per questo motivo, la composizione di questo mosaico ancora mancante in alcune sue tessere, che periodicamente la Storia, oppure semplicemente le intuizioni ed i ragionamenti portano a galla, non deve essere assolutamente un pretesto per assegnare patenti di giustizia o ragioni, bensì un continuo ed apprezzabile percorso fatto di convivenza, rispetto, collaborazione e crescita.

Altrimenti, potrà esserci un giorno in cui ci renderemo conto che affannarci a cercare con tutte le nostre forze il senso di un confine che è andato sempre più a scomparire dai nostri orizzonti, è stata energia sprecata.

Ed allora potrebbe essere troppo tardi, in quanto, nonostante i nostri intricati ragionamenti avranno contribuito a farci chiarire le idee, la Storia, senza attenderci, sarà già andata avanti.

Massimiliano Rovati

Breve Curriculum:

Sono nato a Trieste il 23/06/1965, risiedo a Tavagnacco in provincia di Udine.

Il 26/05/2008 ho conseguito la Laurea Specialistica in Scienze Politiche all'Università di Trieste, con punteggio di 110/110 e lode, discutendo la tesi in Teoria Politica con la professoressa Maria Paola Pagnini.

Attualmente intendo proseguire nel mio lavoro di ricerca sulla Comunità Italiana in Istria, gli esuli ed i rapporti transfrontalieri, nonché sul processo di allargamento dell'Area Schengen, in modo particolare per quanto attiene i percorsi intrapresi da Slovenia e Croazia, sotto il profilo storico, sociologico, giuridico e politico-istituzionale, all'interno del quadro geopolitico mitteleuropeo.